

alle cose di Sicilia, non lascia dubbio, non solo sulla preesistenza dei Sicani ai Siculi ed ai Greci, ma — ci si passi la parola — sull'autoctonismo loro. Egli narra che i Sicani, primi abitatori dell'Isola, disturbati, spaventati ne' paesi dapprima occupati, dalle troppo frequenti commozioni etnee, si ritirarono un secolo o due prima della pretesa caduta di Troia — nel centro e nell'occidente dell'Isola: scostandosi quanto più potevano dal terribile vulcano. Nel territorio da essi abbandonato vennero poi i Siculi, immigrati un secolo appresso in Sicilia dall'Apennino centrale e dal Lazio.

I Sicani, nella regione occidentale da essi occupata fondarono nuove città delle quali il nome è rimasto fra i secoli, come Iccari (Carini), Macara, Cefalù, Eucapia, Nessu, Ippona (Bivona), Macella, Triocala, Scirtea, Omface e Camico, da cui venne Agrigento, ed infine Erice che figlio Drepano suo porto sul mare. Gli scrittori greci, non potendo negare l'alta antichità superiore ad ogni loro nozione storica, di queste città e delle ultime particolarmente che hanno gran parte nella storia e nella civiltà del periodo greco-siculo, nè volendo togliere il merito delle origini di queste città agli eroi della loro nazione, hanno affibbiata la collaborazione del mitologico Dedalo, a Cocalo ed a Buta, re Sicani, secondo Diodoro, presunti fondatori, l'uno di Camico, l'altro di Erice.

Abbiamo insistito, sebbene rapidamente, su queste nozioni che ad altri potranno sembrare oziose, perchè da Erice — per il suo tempio celeberrimo a Venere — emanando uno dei primissimi raggi della civiltà nostra, ci premessa mostrare ininterrotta, ed anteriore ad ogni altra in Europa, la sequenza nelle tradizioni della civiltà italiana.

TRA I SECOLI



Non è cosa facile, ora, dopo quaranta secoli, o quasi, e dopo tante bufere d'ogni sorta, rintracciare il filo delle vicende di Erice, l'alta città sacra a Venere, e di Drepano, che come fida ancella le si stendeva ai piedi, sulle sponde del glauco mare africano.

Tra un fatto e l'altro, facenti capolino nella storia in quell'antichissima età, corre talvolta un salto di qualche secolo. Certo Erice fu ai suoi bei tempi prosperosa, e la ricchezza sua veniva dall'agro fertilissimo, che le si stendeva intorno: dai fianchi verdissimi del monte su cui posava, alla piana, alla vallata da cui era circondata. Ma la sua fama maggiore le venne dal tempio a Venere, il più celebre della Sicilia — che vi mandava continuamente doni tributivi e visitatori.

Erice adiva al mare dal porto di Drepano, che della crescente fortuna della città sovralla subiva il continuo benefico riflesso: attirando nei traffici colonie di quei mercatanti fenici, stabilivasi in varie città della costa e che già avevano importanti empori a Mozia, e Panormo, a Solunto, a Cefalù, ed alla marina di Egesta.

Come tutte le città sicane del tempo e delle regioni, Erice e Drepano si governarono in Stato indipendente, lottando contro i Siculi, quando questi, prima ancora dell'avvento dei Greci nell'Isola, dalla costa orientale ove eransi stanziati, tentavano più forti, numerosi e belligeri, quali erano di impadronirsi delle città e territori sicani nell'occidente.

Nel lungo periodo delle guerre coi Punici — cominciato in Sicilia dai greco-siculi, ben più di due secoli prima di Roma — Erice si schierò costantemente contro i Punici, stando con Selinunte, con Agrigento, con Siracusa: e questo è un fatto che scompagina non poco le argomentazioni di coloro, che vorrebbero dare a questa vetusta fra le città dell'antica Sicania origini fenicie; mentre è d'altra parte ben provato, luminosamente assodato da numerosi fatti, che i Fenici non vennero mai in Sicilia come fondatori di città, ma come mercatanti in città già esistenti e prosperose: ed i Punici (Fenici di Cartagine) vi vennero come invasori e distruttori d'ogni cosa, per l'antagonismo delle due egemonie miranti a soverchiarsi nel mondo d'allora: la greco-sicula, virtualmente capitanata da Siracusa, la Punica, rappresentata da Cartagine.

Questa linea di condotta, di carattere essenzialmente nazionale, a cui si ispirò Erice contro la semibarbarie dei Punici nel periodo greco-siculo, non fu dalla nobile città sicana abbandonata durante il primo conflitto tra Roma e Cartagine, dibattentesi appunto nella regione occidentale dell'Isola — ove Cartagine s'era maggiormente rafforzata su quel gran giro di costa che da Lilibeo va sino al golfo panormitano.

Amilcare Barca, profittando d'uno di quei frequenti rovesci di fortuna che nella prima fase della guerra punica toccarono ai Quiriti, volle punire gli Ericini della loro amicizia per Roma: e da Drepano, del cui porto l'armata cartaginese s'era fatto un

sicuro ricovero, salì alla città del monte: la colse sprovvista di difensori, la devastò, la saccheggiò rispettando il tempio perchè il culto di Venere, col nome di Astarte, era pur seguito dai Punici — e ne costrinse il popolo a scendere al piano e ad abitare Drepano, da lui tenuta con forte presidio e con cui d'allora in poi Erice confuse la storia e le sorti (260-246 a. C.).

Invano gli Ericini tentarono in seguito di ridonare alla città loro il perduto splendore: i mutati tempi non li secondarono. Drepano, specie per il movimento continuo delle flotte durante le guerre, e per la sua posizione favorevole ai traffici nei momenti di pace, riportò la vittoria sulla città del monte.

Di Erice non rimase prosperoso che il tempio a Venere, al quale i Romani infatigati dalla leggenda delle pretese loro origini troiane — diedero il maggior lustro possibile. poichè ivi, secondo la favola allora corrente e spesa per buona moneta storica, aveva abitato e sacrificato alla Dea degli amori il loro ipotetico progenitore, Enea.

Diciassette città di Sicilia, fra le più fedeli ai Romani, furono costrette a farne le spese non lievi, se badiamo al numero straordinario delle sacerdotesse che vi erano addeite: secondo Strabone più di mille, tutte giovani e leggiadre. Le cerimonie e le feste che celebravansi lassù in quel gran tempio, non erano dissimili da quelle che compivansi negli altri non meno famosi sacrari della diva. Oltre la immensa folla di popolo che vi accorrevva, le città federate della Sicilia dovevano mandarvi le loro rappresentanze civiche colle insegne del potere, i labari, i littori e gli aurei ornamenti, nonchè due centurie di legionari preposte sempre alla guardia del tempio.

Le grandi feste della Venere Ericina celebravansi in primavera ed in autunno; duravano ogni volta nove giorni ed erano dette *anagogie*. Dal modo con cui gli autori greci e latini ne parlano, sembra che nulla avessero da invidiare a quelle che alla Diva sorridente dell'amore e della fecondità celebravansi nei suoi templi più famosi in Italia, a Pafos, ad Amatunta, nell'Isola di Cipro, in Citera e nel tempio di *Portus Venereis*, presso l'etrusca Luni, ad Ercolano, ed in Roma stessa. Il culto di Venere è fra i più antichi di cui s'abbia memoria in Sicilia, ove non fu preceduto che da quello per Cerere — la diva della fecondità terrestre, creazione essenzialmente siciliana, e che della Sicilia, nell'alto Enna, secondo il mito, fece la sua dimora prediletta. Difficile sarebbe ora l'indagare come questo culto sia entrato in Sicilia: ma non è fuor del ragionevole il supporre che vi sia sorto spontaneo, parallelo a quello di Cerere: parallelo anche al culto che allo stesso principio della fecondazione umana e della maternità sorgeva appo gli altri popoli. — Poichè come gli Egizii incarnarono un simile principio nella loro Iside, i Fenici in Astarte, i Persiani in Mitra, gli Assiri in Militta, ed i popoli del lontano Yemen in Alitta, così è ovvio l'ammettere che fra i popoli primitivi delle isole Jonie e della Sicilia, sorgesse in quella primavera della vita l'idea generatrice del mito geniale di Venere che i poeti cantarono, nata nella primavera del mondo e dalla spuma del mare.

Senza ricorrere, come per molto tempo fu fatto, alla favola mitologica già rammentata — della falce caduta a Cerere in mare, nel momento di staccarsi dalla Sicilia per correre in Africa a rintracciare la figlia rapita — dalle premesse fin qui esposte si comprende che l'esistenza di Drepano — ora Trapani — risale ininterrottamente da oggi a parecchie generazioni prima dell'assedio di Troia. Ne' suoi primi tempi Drepano fu l'emporio ericino, alla cui prosperità contribuirono quelle colonie di mercatanti fenici stabiliti ne' vari porti della costa occidentale sicula, e che avviavano e mantenevano i traffici fra l'Isola e la non lontana costa libica, ove avevano le loro città e i principali loro stabilimenti.

Dalle guerre dei Cartaginesi, sia nel periodo greco-siculo, sia nel periodo romano, a differenza di tante altre città dell'antica Sicilia che ne andarono irrimediabilmente perdute, Drepano trasse largo profitto. La fase ascendente della fortuna di Drepano si designa principalmente durante la prima guerra punica, alla catastrofe di Erice. Amilcare Barca, ammiraglio e capitano dei Cartaginesi, cui premeva di conservarsi quel porto sicuro e ben difeso per ogni eventualità della guerra non la maltrattò, come fece con altre città: la tenne come succursale a Lilibeo, la città che nello svolgimento di quel grandioso conflitto fu, come suol dirsi, la principale e vera base d'operazione dei Punici in Sicilia. In questa circostanza Drepano, fosse perchè gli antichi contatti le avevano generato vincoli di sangue e d'interesse coi Fenici, fosse per il timore o per la gratitudine che ad un tempo Amilcare aveva saputo incuterle, e coll'esempio dato d'Erice, e coi benefici di cui l'aveva colmata — mostrò apertamente le sue simpatie per la causa punica, e ne

diede ripetute prove durante l'assedio memorabile di Lilibeo tenuto dai Romani con grande apparato di forze e con indomita costanza, a malgrado di replicati rovesci navali.

Fra questi è rimasto famoso quello toccato dal console P. Claudio Pulcro, proprio nelle acque di Drepano, l'anno 248 a. C. — Publio Claudio Pulcro, uno dei nuovi consoli allora assunto, mandato con grandi forze in aiuto alle armi romane logoranti nell'assedio di Lilibeo, pensò come diversivo di tentare un colpo, che potesse decidere i libietani a capitolare, privandoli de' soccorsi ch'essi speravano dalle vicine città amiche. Egli mise gli occhi su Drepano e pensò di prenderla di sorpresa, confidando che Aderbale, ammiraglio cartaginese ivi stabilito, non si sarebbe trovato pronto alla difesa.

Persuaso di tenere la vittoria in pugno, Claudio Pulcro, quando gli parve il momento propizio, di nottetempo, fece imbarcare quanta gente poté sulle navi che erano ormeggiate davanti a Lilibeo, e levate le ancore costeggiando verso ponente giunse al mattino in vista del porto falcato di Drepano. Il vento contrario sorto nella notte aveva rallentata la velocità delle navi. Anzichè giungere davanti al porto di Drepano prima che il sole sorgesse, le navi romane vi arrivarono a giorno fatto. Sicchè Aderbale poté riconoscere in distanza la flotta nemica, richiamare i suoi a raccolta, incitarli alla difesa. Infatti militari e cittadini, saliti sulle navi che erano in porto, ebbero — come narra Polibio — ordine di seguire la nave capitana sulla quale erasi imbarcato Aderbale. E questi colla sua nave uscì per il primo dal porto e lestamente facendo fare grande forza di remi vogò al ridosso di quelle isolette e rupi della costiera davanti a cui la flotta romana per necessità di manovra avrebbe dovuto passare, se pur voleva entrare in porto ed assalire la città. La mossa riuscì pienamente all'ammiraglio cartaginese. — Senza sospetto, la flotta romana passò davanti a quegli scogli, a quelle rupi, formanti la costiera di Erice o dell'attuale Monte San Giuliano, non vedendo nè sospettando la presenza del nemico che dietro vi si teneva nascosto. Aderbale, allorchè vide l'armata romana internarsi nel porto, dal quale avrebbe avuto ben difficile uscita, diede ordine alle sue navi di muoversi sbarrando la ritirata ai Romani. La battaglia che ne seguì fu delle più sanguinose — Claudio Pulcro fu totalmente battuto. Secondo Polibio, perdettero novantatré navi: secondo Diodoro centodiciassette, con circa ventimila uomini.

Ma il momento della rivincita venne anche per i Romani: e fu sotto il console di Aulo Postumio e Catulo Lutazio. — Quest'ultimo, mandato in Sicilia per continuare l'assedio di Lilibeo, poté impadronirsi di sorpresa di Drepano, indi mantenendo i suoi marinai in continuo esercizio, poté affrontare presso ad Egusa — ora Favignana — la maggiore delle Egadi, la flotta cartaginese, che sotto il comando di Annone moveva in soccorso di Lilibeo e di Drepano. La disfatta dei Cartaginesi fu irreparabile e Cartagine fu costretta, questa volta, dopo sedici anni di guerra continuata, a cedere Lilibeo, Drepano, Erice, Panormo, ritirarne le guarnigioni ed imbarcarle per l'Africa.

Sebbene Drepano non accogliesse con grande trasporto la dominazione dei Romani, questi, imbevuti di tutte le favole e dei miti che i Greci avevano saputo architettare per spiegare le origini e la storia remota loro e degli altri popoli, tennero preziosa la conquista di quella città, che aveva, secondo il mito, ricevuto il loro progenitore Enea, ed accolto il cenere del di lui padre Anchise. Perciò fu elevata all'onore di città consolare ed ebbe un reggimento municipale con speciali privilegi.

Questo non impedì che al manifestarsi in Sicilia della rivolta servile, provocata dalla durezza colla quale i Romani tenevano le masse degli schiavi e de' servi adibiti ai lavori agricoli, Drepano, come varie altre città, come un gran numero di Siciliani non facesse causa comune cogli insorti. A Drepano alzò il labaro della ribellione Atenio od Atenione, che ad imitazione di altri capi del moto, quali Ennio e Trifone, si proclamò re degli schiavi, radunando intorno a sé più di diecimila combattenti. Tentò l'assedio di Lilibeo e non riuscì a averne quella importante piazza forte si unì a Trifone che aveva occupato Triocala (forse Sant'Anna di Caltabellotta) e vi si era fortificato, resistendo al console Lucio Lucullo, che rimase sconfitto presso Scirtea, dovette abbandonare l'impresa. Rimasto solo Atenione per la morte di Trifone, percorse da vincitore l'Isola: tentò l'assalto di Messina, e non riuscì a dovette ritirarsi colle sue genti fra le rocciose vette delle Madonie, ove sostenne vari scontri colle truppe del console Marco Aquilio, e morì ucciso dallo stesso Aquilio in un duello a cui i due condottieri si erano sfidati. Colla morte di Atenione finì la guerra servile in Sicilia, nella quale Drepano prese parte contro Roma.

L'impero d'Augusto non giunse in tempo, adonta della buona volontà di questo imperatore, a riparare al danno arrecato in Sicilia dal governo avido e spogliatore de' proconsoli, fra i quali primeggiò per triste fama Cajo Verre. Il decadimento morale e materiale dell'Isola e delle sue già splendide città, era cominciato, e continuava irresistibile, fatale. Le vicende sempre più turbolenti dell'Impero non consentirono ai successori di Augusto di continuare l'opera riparatrice da questi iniziata. I mali si aggravarono sempre più. Allo sfacelo del mondo romano, quando contro Roma cominciarono a commoversi le popolazioni più o meno barbare da essa tenute in freno, la Sicilia, che trovavasi sulla lor strada tra l'Africa e Roma, ebbe a più riprese a subire gli effetti del passaggio di costoro, nelle sue città marittime principalmente: e Drepano, uno de' porti siciliani più vicini alla costa africana, fu dai Vandali più d'una volta occupata, saccheggiata, devastata. Nei bassi tempi, caduta come il resto della Sicilia sotto la centralizzazione bizantina di Siracusa, Drepano perdetto l'antico glorioso nome, che si trasformò e corruppe nell'attuale, senza perdere però l'epiteto di *Invidia* che le è rimasto fra i secoli, prova del valore perseverante, tradizionale, de' suoi figli d'ogni età.

Da allora, essa perde ogni carattere di autonomia e la sua storia si incorpora con quella generale della Sicilia della quale segue le vicende e subisce senza notevoli incidenti particolari le sorti; sempre all'unisono col rimanente della Sicilia, nei fremiti frequenti contro la tirannide, nelle lotte per la libertà. Così, vediamo la Trapani medioevale preparatrice di redenzione accogliere nella sua Rocca del Mal Consiglio Giovanni da Procida ed i baroni siciliani cospiratori contro l'Angioino; la vediamo partecipare con slancio al tremendo moto cominciato col Vespro Palermitano; la vediamo accogliere per la prima, festante, Pietro d'Aragona, venuto con parvenze di liberatore, come erede dei diritti de' Normanni alla Sicilia. E nei tempi nostri vediamo Trapani rodere il freno della tirannide borbonica, dando alla patria martiri, esuli, prigionieri e soldati; la vediamo nel 1848, appena avuta notizia della rivoluzione palermitana, insorgere ed atterrare le insegne borboniche; ed ugualmente la vediamo nel 1860 issare la bandiera tricolore, disarmare la guarnigione, alla notizia dell'arrivo di Garibaldi coi Mille liberatori ed a mandare i suoi figli, i suoi *picciotti*, ad ingrossare le file de' combattenti di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, sotto il comando e la bandiera del duce bello, glorioso, immortale!

TRAPANI MODERNA



Chi visitando Trapani — la graziosa città dell'estremo occidentale di Sicilia — vuol riportarne la più forte e complessiva impressione godendone d'un tratto lo spettacolo generale nel suo migliore aspetto, scelga la via del mare. È davanti al suo mare, formicolante nel fondo di vegetazione corallifera, ricchissimo di pesci, limpido e cristallino, come il più bello degli smeraldi: colle Egadi che si profilano appena nell'orizzonte; colle più vicine scogliere delle Formiche, contro le quali il verde smeraldino dell'acqua si muta in focchi di morbida e bianchissima spuma: è davanti a questa immensa, inespugnabile, eterna bellezza del mare, che Trapani, dalle case biancheggianti, dalle torri aguzze, dalle cupole rigonfie, spiega le modeste e gentili sue grazie, spiccando sul fondo verde scuro del monte che le si erge a tergo: il monte di San Giuliano, l'antica Erice.

Davanti al suo mare Trapani si prolunga in una sottile penisola dalla estremità puntata e ricurva in guisa da far pensare alla falce di Cerere: e sembra non mai sazia di rispecchiarsi in quell'antico compagno di tutta la sua vita, in quel testimone della sua gloria, de' suoi dolori.

IL PORTO



Il porto, che si stende tutto davanti alla città, amplissimo sebbene in molte parti di poco fondo, ne incornicia bene il quadro sul quale incombe sempre la mole maestosa del monte San Giuliano. La sua imbocatura è compresa fra due scogliere, in una delle quali è un forte detto *Lazzaretto* e sull'altra il forte detto della *Colombaia*, sul quale ergesi il bianco torrione del Faro. Questa è l'antica Peleide rammentata da Virgilio e dai classici; ed è fama che in questo isolotto si allevassero in grandissimo numero i colombi da consacrarsi al culto ed ai